



Enthymema XXIII 2019

Il racconto che ha abbattuto i manicomi e cambiato la follia. Recensione di *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini*, di Marina Guglielmi

Francesco Fiorentino
Università Roma Tre

Abstract – Recensione di *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini*, di Marina Guglielmi (Franco Cesati Editore, 2018).

Parole chiave – Basaglia; Manicomi.

Abstract – Review of *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini*, by Marina Guglielmi (Franco Cesati Editore, 2018).

Keywords – Basaglia; Psychiatric Institutions.

Fiorentino, Francesco. "Il racconto che ha abbattuto i manicomi e cambiato la follia. Recensione di *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini*, di Marina Guglielmi". *Enthymema*, n. XXIII, 2019, pp. 537-42.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/11967>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Il racconto che ha abbattuto i manicomi e cambiato la
follia. Rencesione di *Raccontare il manicomio. La mac-
china narrativa di Basaglia fra parole e immagini*,
di Marina Guglielmi

Francesco Fiorentino
Università Roma Tre

Franco Basaglia – il direttore di manicomio che ha distrutto i manicomi – è stato uno dei pochi veri rivoluzionari che abbiamo avuto in Italia. Come tutte le rivoluzioni, anche la sua è cominciata con l'invenzione di un linguaggio dell'osceno. *O-sceno*, nell'accezione fantasiosa e illuminante che ne dava Carmelo Bene, che proponeva di usare questo termine per designare ciò che doveva rimanere *fuori scena*, ciò che era condannato a essere escluso dalla rappresentazione collettiva. Tale è stata per moltissimo tempo la condizione dei malati di mente rinchiusi in luoghi che li spogliavano di ogni attributo umano. Il malato mentale era in questo senso un «malato artificiale», come recita il titolo di uno scritto di Basaglia del 1969. Il merito dello psichiatra veneziano sta nell'aver messo in moto un meccanismo narrativo capace di trarre dall'invisibilità la violenza istituzionalizzata perpetrata sui corpi e sugli animi di chi veniva dichiarato pericoloso o capace di pubblico scandalo. È questa la tesi portante di un bel libro di Marina Guglielmi: *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini* (Franco Cesati Editore, 2018, pp. 182).

Basaglia ha costruito o quanto meno reso possibile una macchina narrativa capace di restituire visibilità ai manicomi e a chi li abitava, facendoli riemergere dalla loro rimozione. Secondo Guglielmi, l'azione di questo grande psichiatra sta prima di tutto nel produrre una «narrazione macroscopica» collettiva e transmediale. Collettiva perché coinvolge psichiatri e scrittori, politici e giornalisti, filosofi, uomini di teatro, intellettuali, registi. Transmediale, perché consiste di una «architettura di parole, immagini, video, film, assemblee, laboratori collettivi e rappresentazioni teatrali». Ne fanno parte anche la fondazione di un gruppo di ricerca, quella di una cooperativa di ricoverati ed ex pazienti, persino la fondazione di un centro trasvolatori dell'ospedale psichiatrico di Trieste che organizza anche una gita aerea con i ricoverati.

Sostiene Guglielmi – e questa è la parte più interessante della sua tesi – che senza questo meccanismo narrativo da lui innescato, Basaglia non avrebbe avuto l'effetto che ha avuto sulla psichiatria italiana e sulla condizione dei malati mentali. In altre parole, Basaglia ha potuto essere l'artefice principale di una spettacolare rivoluzione psichiatrica soltanto perché è stato anche un «abile narratore dei luoghi della follia», in grado di produrre e disseminare narrazioni su tutti i media del suo tempo (scrittura, fotografia, stampa, cinema, teatro, televisione) e ovviamente anche di cavalcare le polemiche scientifiche e giornalistiche suscitate dai suoi scritti, usandole come strumento per situare il problema dei manicomi al centro del dibattito pubblico.

Da un punto di vista teorico e metodologico, è molto intrigante il concetto di narrazione con cui si opera nel libro. Il termine *narrazione* vi è inteso, mi pare, nel senso ampio di meccanismo di rappresentazione capace di portare sulla scena della coscienza collettiva ciò che altrimenti da essa è rimosso, mobilitando a questo fine media differenti e diverse modalità di

Il racconto che ha abbattuto i manicomi e cambiato la follia

Francesco Fiorentino

racconto o di esibizione dell'esperienza. Perciò nel libro vengono analizzati testi legislativi e opere letterarie come il romanzo *Le libere donne di Magliano* (1953) di Mario Tobino e il diario-testimonianza *Passaggio a Trieste* (1998) di Fabrizia Ramondino; si propongono letture coinvolgenti di un fotolibro come *Morire di classe* (1969) di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin oppure di documentari come *I giardini di Abele* (1969) di Sergio Zavoli o *Matti da slegare* (1975) di Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Stefano Rulli, Sandro Petraglia; vengono poi presi in esame anche film di Marco Tullio Giordana, Ascanio Celestini, Marco Turco, Paolo Virzì. Ma oggetto di attenzione analitica sono anche la questione architettonica e iniziative di vario genere, forme diverse di performance collettive, prima fra tutte il laboratorio teatrale allestito da Giuliano Scabia con i ricoverati di Trieste che ha portato alla costruzione di un cavallo di cartapesta fatto sfilare per le strade della città e poi di tanti altri luoghi. Una performance che ha una forte eco 'mediatica', che produce altre performance, interviste, documentari e testi di vario genere.

Già questa difformità di contenuti, e la natura sghemba, eccentrica – queer – della prospettiva analitica, bastano a far capire quanto questo libro di Marina Guglielmi sia un libro coraggioso, appunto perché inconsueto nell'approccio e nella costruzione dell'oggetto, fortemente stimolante perché sa mettere insieme punti di vista e oggetti apparentemente eterogenei: architettura e psicoanalisi, geocritica e psichiatria, letteratura clinica e spettacoli, documentari e manifestazioni pubbliche, romanzi, film, viaggi in aereo e sfilate cittadine...

Immagino le osservazioni di alcuni lettori, fedeli ai limiti dei campi disciplinari. Ma qui la trasgressione transdisciplinare ha del metodo. Leggendo viene sempre da chiedersi perché mai queste cose che Guglielmi mette insieme non dovrebbero essere messe una accanto all'altra. E perché mai consideriamo eterogenei questi oggetti e queste prospettive che il libro fa coesistere. Eterogenei significa di natura o qualità o genere diverso. Ma chi stabilisce le nature, le qualità, i generi? È una domanda, un tipo di domanda che riguarda anche il contenuto del libro: chi stabilisce chi è folle e chi è normale? E dove vadano collocati i folli? Chi definisce o (ed è quasi la stessa cosa) chi costruisce la malattia mentale? La questione – ce lo ha insegnato Foucault – è eminentemente politica, anzi biopolitica.

L'anno in cui è stata approvata la cosiddetta legge Basaglia è stato un anno chiave nella storia politica, anzi biopolitica del nostro paese. Succedono molte cose nel 1978: le dimissioni del Presidente della Repubblica Sergio Leone e l'elezione di Pertini; la morte di Paolo VI, cui succede Papa Luciani, poi dopo 33 giorni la morte di Papa Luciani, cui succede Papa Wojtyła; poi l'ultima esibizione pubblica di Mina e la conclusione del celebre processo al nucleo storico delle Brigate Rosse, a Torino, il 24 giugno. Tre mesi prima, il 16 marzo, c'era stato il grande choc nazionale: il sequestro di Aldo Moro. Il 9 maggio il suo corpo senza vita verrà ritrovato in una Renault 4 rossa in via Caetani.

La legge Basaglia, cioè la legge n. 180 in tema di «Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori», viene approvata solo quattro giorni dopo quest'evento che sconvolse tutto il paese. Il suo estensore è un senatore democristiano, lo psichiatra Bruno Orsini. Il che è particolarmente interessante perché la DC era stata nel fronte contrario in quell'altra grande campagna di democratizzazione che è stata la battaglia contro la criminalizzazione dell'aborto. La legge sull'interruzione volontaria della gravidanza viene approvata il 22 maggio, poco più di una settimana dopo l'approvazione di quella sulla chiusura dei manicomi. Promossa dal Partito Radicale, dal Movimento di liberazione della donna e sostenuta da Lotta continua, Avanguardia operaia, PdUP-Manifesto, la Legge 194 del 22 maggio 1978 viene approvata con i voti dei parlamentari del PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI. Ferme contraria è la DC, che invece si era fatta promotrice della riforma Basaglia.

Eppure sono due questioni dello stesso genere, due questioni biopolitiche, come abbiamo detto, perché riguardano la gestione pubblica dei corpi umani, la loro utilizzazione, il loro controllo, anche biologico. Marina Guglielmi mette opportunamente in grande evidenza che

Il racconto che ha abbattuto i manicomi e cambiato la follia

Francesco Fiorentino

la riflessione di Basaglia ruota intorno al rapporto tra corpi e istituzione, che l'operazione cruciale che egli compie è quella di mettere questo rapporto al centro del dibattito pubblico. Si trattava, per Basaglia, di redimere quei corpi dalla loro condizione di invisibilità e di mostrarli come prodotto dei luoghi manicomiali, per costringere gli altri, i cosiddetti sani, a prendere posizione rispetto alla loro viva presenza. Si trattava, in altre parole, di consegnare in un certo senso quei corpi alla società tutta, di darli in carico a ognuno e impedire che fossero messi da parte, rimossi, fatti tacere.

Ma con la visibilità di quei corpi prima tenuti nell'oscuro, quasi anche a se stessi, il problema non finisce. Ciò che finisce è una determinata biopolitica, un determinato modo di costruire e gestire i corpi dei malati mentali. Ciò che ha luogo non è una liberazione di quei soggetti che erano stati resi oggetto, ma una nuova soggettivazione del paziente psichiatrico. Come scrive Guglielmi, Basaglia sa «di essere a Trieste nel pieno di un altro “esperimento” biologico, antropologico e sociale destinato a salvare invece che a sommergere». Appunto un altro esperimento biopolitico che vuole salvare, come ogni esperimento biopolitico. Salvare chi? Cosa?

I meriti enormi di Basaglia sono fuori discussione. Non c'è dubbio che egli abbia portato avanti con successo istanze democratiche di partecipazione ed emancipazione del paziente. Ma anche in questo caso si pongono domande che è utile farsi ogni volta che ci troviamo di fronte a processi di emancipazione: ogni volta che si parla di emancipazione è cruciale chiedersi in quale cornice questa ha luogo, cioè chi stabilisce chi deve emanciparsi e in quale direzione, in altre parole chi fissa i termini del processo di emancipazione e i fini per cui esso debba avvenire. Il rinnovamento provocato da Basaglia nasce – scrive giustamente Marina Guglielmi – da una presa di posizione: dal fatto che un certo numero di persone si mette «contro il sistema manicomiale esibendo le ragioni dei matti». Ma quali sono le ragioni dei matti? Chi le formula? Chi parla quando parlano i matti? La lingua di chi parlano i matti cui si vuole dare finalmente parola?

Per esempio, i matti che gli spettatori italiani sentono parlare per la prima volta in televisione nel 1969, nel documentario *I giardini di Abele* di Sergio Zavoli. Dev'essere stato qualcosa di sconvolgente, in quell'epoca in cui le immagini, gli svelamenti ancora potevano davvero sconvolgere, avere la possibilità di guardare dentro a una realtà ignota agli stessi familiari dei ricoverati. Guglielmi fa un'analisi lucida di questo documentario, usando tutti i suoi strumenti di comparatista aperta agli studi culturali. Le conclusioni a cui giunge mi paiono illuminanti, rivelatrici di una certa problematicità – inevitabile – del discorso basagliano, che poi è propria di ogni discorso emancipatorio:

Si assiste allo spettacolo di un'umanità misurata e dolente che usa un linguaggio appropriato e preciso per raccontare se stessa e le ragioni per cui è stata rinchiusa. Gli intervistati fanno discorsi profondi e molto ben articolati sulla gravità della perdita dei diritti civili in quanto malati psichiatrici, sulle violenze subite, sulle sedute di elettroshock, sulla paura che il mondo fuori ha nei loro confronti, sulla recuperata sensazione di essere uomini da quando l'ospedale psichiatrico gli concede di uscire.

La domanda che si pone allora è: chi parla veramente? Sono i malati mentali o solo i malati mentali che riescono a parlare come vuole il discorso della nuova psichiatria? Non so se questi matti che – come scrive Guglielmi – «sono presentabili, esteticamente accettabili dal pubblico e linguisticamente idonei» possano davvero essere considerati come rappresentanti di tutti i matti. Basaglia stesso avverte il problema quando parla della prevaricazione che si instaura tra terapeuta e paziente: considera il loro rapporto come un rapporto di potere la cui immediata manifestazione risiede nell'asimmetria di espressione linguistica. Ma per superarla, questa asimmetria, non basta abbattere le mura dei manicomi.

Il racconto che ha abbattuto i manicomi e cambiato la follia

Francesco Fiorentino

Per Basaglia sembra essere il luogo manicomio l'origine della pazzia, della malattia, dell'irrecuperabilità del malato. Il luogo che annulla la coscienza, cancella l'umanità, trasforma in esseri apatici, senza interessi, senza attese, senza vitalità alcuna. Rende ognuno una cosa. L'internato «assume l'istituzione come proprio corpo, incorporando l'immagine di sé che essa gli impone». Così scrivono i coniugi Basaglia nell'introduzione a *Morire di classe* (1969), il fototesto di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin che può essere letto come un'illustrazione di questa tesi. Anche qui, come nel documentario di Zavoli, abbiamo a che fare con una rappresentazione che rivela e nasconde. Si tratta di foto scattate nei manicomi di Gorizia, Colorno e Firenze. L'obiettivo è puntato su situazioni di abbruttimento e degrado in larga parte ignote. Il libro ha grande effetto sull'opinione pubblica, ma – come è stato detto – «è anche un po' un imbroglio»: registra ciò che dei manicomi è utilizzabile ai fini del discorso politico del movimento, è funzionale all'idea del manicomio come luogo del divenire-cosa delle persone.

Qualcosa di simile avviene per il film-verità *Matti da slegare*. Qui a parlare non sono solo matti 'presentabili'. Sono invece matti proletari, internati che vengono da famiglie con storie di povertà, alcolismo e prostituzione. Le loro parole sono calate dentro a un discorso di denuncia non solo delle violenze nell'istituzione manicomiale, ma anche delle cause sociali della malattia psichica. L'attenzione si estende cioè nei luoghi in cui – per così dire – nasce il manicomio: le periferie urbane, la provincia più estrema, le zone depresse. È un gesto che riporta la follia a fattori sociali, il che equivale per certi versi a rimuoverne l'alterità, l'incomprensibilità, a cancellare lo scandalo straziante che essa rappresenta.

Questo tipo di interpretazione sociologica e politica della malattia mentale ha trovato molti avversari tra gli intellettuali cresciuti nel culto crociano dell'individuale ineffabile. A rappresentare gli oppositori di Basaglia, Guglielmi sceglie Mario Tobino, scrittore e medico, un medico internato, perché abita nell'ospedale psichiatrico di Maggiano, dove lavora dal 1942 al 1980. L'abitudine quotidiana lo porta ad accettare la follia come normalità e allo stesso tempo a mitizzarla: il malato che «picchia, urla, canta e proclama inesauribilmente» gli appare come «un dio ebbro e trionfante, impossibile a contenere e mitigare». La cella diventa per lui il luogo di un «miracolo»: del miracolo di una potenza conferita dalla pazzia, di una forza che non si spiega con argomenti solo medici o sociologici. La malattia appare come fonte di un'energia non più umana, il folle diventa fenomeno straordinario da contemplare, oggetto di godimento estetico, un qualcosa che emana fascinazione erotica e carica vitalistica. Tobino è preso dal mistero della malattia e avversa la nuova psichiatria considerandola come una moda il cui successo è dovuto all'industria culturale alla ricerca di novità, di sorprese e svelamenti da sfruttare.

Certo, come scrive Guglielmi, mitizzare la follia come fenomeno inspiegabile come fa Tobino è un atteggiamento anacronistico che resta insensibile davanti al dolore degli altri, lo cancella magari estetizzandolo. In fin dei conti nega la realtà della follia. Ma non lo fa anche chi la considera prodotto sociale o prodotto del luogo manicomio, confidando sul fatto che una volta distrutti quei luoghi i malati possano esprimersi e vivere liberamente? Come se il folle potesse vivere liberamente. Come se per il folle vivere liberamente potesse significare qualcosa di diverso dal rimanere completamente in balia dei suoi fantasmi.

Mi pare sintomatica, a questo proposito, una dichiarazione di Mario Tommasini, assessore alla sanità di Parma ai tempi di Basaglia, citata nel libro:

Io penso che la cura, la guarigione per questo fenomeno di massa, per questa gente che, secondo me, non sono dei malati mentali, debba essere affidata ai lavoratori con un loro preciso dovere classista, che è quello di farsi carico anche di queste cose, loro e le loro istituzioni, i loro sindacati, i loro partiti, che devono far propria la liberazione di queste persone.

«Secondo me, non sono dei malati mentali», dice l'assessore comunista ed ex partigiano. Come se ci fosse qualcosa di male a esserlo.

Il racconto che ha abbattuto i manicomi e cambiato la follia

Francesco Fiorentino

Siamo di fronte a quella che si chiama una negazione: i malati non sono malati. Sappiamo che la negazione della malattia è spesso la resistenza prima di ogni paziente, la sua ammissione il passo decisivo verso la cura. Ciò vale anche per l'intera società. «Accantonare la malattia come vuota definizione e semplice etichettamento» – come vorrebbe Fabrizia Ramondino in *Passaggio a Trieste* – non fa sparire la malattia come realtà di dolore. Non è l'etichetta che crea il fenomeno. Si vuole far uscire la malattia dalla sua invisibilità e portarla nel discorso pubblico, ma poi si nega in altro modo la sua esistenza. È una contraddizione insita in tutta la narrazione creata da Basaglia. Una contraddizione generata certo dall'entusiasmo ideologico di quegli anni gloriosi. Penso anche a quel che Basaglia dice sull'aggressività degli internati: che è un prodotto dell'istituzione. Che basta restituire dignità, senso del corpo e dello spazio e un'idea di futuro al malato, ed ecco che egli potrà gestire tutto senza rabbia e senza aggressività. L'abitudine alla libertà permette – scriveva Basaglia – un «esercizio alla responsabilizzazione, all'autocontrollo, alla gestione della propria persona e alla comprensione della propria malattia al di fuori di ogni pregiudizio scientifico». Ma se un folle sa controllarsi e gestire la propria persona e agire responsabilmente, allora non è folle. La malattia consiste proprio nell'incapacità di farlo.

Le parole dell'assessore Tommasini ci dicono anche un'altra cosa. Che la cura è collettiva o non è. La spinta a far divenire collettiva la cura è forse l'elemento più rilevante dell'azione di Basaglia: far uscire la malattia dai manicomi per trasformarla da problema individuale-familiare in problema di tutta la collettività. Portare i reclusi fuori dal manicomio, per Basaglia non significava solo la possibilità di una nuova vita per loro, ma anche l'opportunità per chi era sempre stato fuori di stabilire una relazione con questa alterità, di prendersela in carico.

Possiamo dire che ciò sia successo? Possiamo dire che oggi il paziente psichiatrico sia più visibile? Accolto? Non è piuttosto vero che la malattia mentale oggi è più che mai problema individuale-familiare, che oggi la possibilità di curare e l'efficacia della cura, come la gestione del malato e i suoi spazi di libertà dipendono soprattutto dalla disponibilità economica e dal livello culturale delle famiglie?

Cominciare una rivoluzione non è certo facile, ma – come ha detto una volta Nelson Mandela – «portarla avanti è molto più difficile».